

Presentato il libro "La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870"

Per l'Italia unita, anche da Sud

Nel volume di Pinto vengono tra l'altro smontati i falsi miti sui "briganti buoni"

POTENZA - «Una rigorosa operazione storica di accurata ricostruzione ed analisi, senza schemi precostituiti e ideologizzati, del periodo compreso tra il 1860 ed il 1870 nel Mezzogiorno d'Italia, in rapporto al più generale contesto italiano ed europeo del tempo»: così il presidente della Deputazione Lucana di Storia Patria, Antonio Lerra, ha introdotto i lavori di presentazione di Carmine Pinto (Università degli Studi di Salerno) "La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870" (Laterza, 2019), a Potenza, nella Sala dell'Arco del Palazzo di Città.

Come dire: l'Unità d'Italia, anche da Sud. Si tratta di un volume che, attraverso un ampio scavo archivistico, «configura in modo innovativo - ha evidenziato Lerra - contesti e vicende del periodo in esame, facendo perno sulla "guerra per il Mezzogiorno", lasciandosi alle spalle narrazioni e rappresentazioni della stessa (guerra) come

"effetto collaterale" rispetto "all'inevitabile processo unitario" e letture del "brigantaggio postunitario" in termini di "conflitto sociale e repressione criminale", oltre che del Regno borbonico "come realtà felice e progredita", che sarebbe stata "stroncata e depredata dall'invasione sabauda».

Un vero e proprio mito, questo, «alimentato - ha scritto Pinto - da una pubblicistica molto popolare, che ha trovato il suo brodo di coltura nel perdurante divario tra Nord e Sud d'Italia», determinando una sorta di «patriottismo rivendicativo che deve non poco al perdurante fascino della figura del bandito sociale che ruba ai ricchi per dare ai poveri».

Aspetti, questi, sui quali si è soffermato Donato Verrastro (Università degli Studi della Basilicata, Deputazione di Storia Patria per la Lucania) con particolare attenzione alle percezioni e rappresentazioni del tempo, anche con specifici, vari, riferimenti, nel testo, alla Basili-

cata, in un volume che, lungo un insieme di circa 500 pagine (con un denso apparato di note, cartine e indice dei nomi), linearmente si muove dalla rivoluzione nazionale e crisi del regime all'unificazione e controrivoluzione borbonica, dalla crisi del 1862 ai vari conflitti sul campo, a Napoli e nelle province, nell'articolazione delle sue configurazioni politico-istituzionali e socio-economiche tra "Italiani, borbonici e briganti".

Dal tavolo sono stati illustrati nodi storiografici portanti, dalla configurazione del blocco borbonico-legittimista alla solidità dell'apporto per l'Unità d'Italia da Sud, dal peculiare ed articolato ruolo svolto dalle gerarchie ecclesiastiche e dal clero di base (sul versante restauratore e su quello filounitario) a partire dallo snodo del 1799 al periodo postunitario, all'emergere della questione meridionale come "problema" nazionale.

Tematiche e problematiche, di metodo e di merito.

queste, al centro degli ulteriori apporti contenuti nell'intervento dello stesso Pinto, in rapporto al contesto europeo del tempo ed alla dimensione politica delle varie fasi ed articolazioni del brigantaggio, essenzialmente quale "braccio operativo" del composito "blocco borbonico-clericale".

Al riguardo, opportuno il richiamo diretto ad uno dei passaggi conclusivi del volume: «A differenza del 1799, quando gli insorgenti furono coordinati dal cardinale Ruffo, o del Decennio, con borbonici e inglesi che fornirono assistenza e direzione, negli anni Sessanta il brigantaggio non era un soggetto unitario. La logica dei briganti, vincolata agli obiettivi personali e delle bande, difficilmente poteva coordinarsi con il lontano e fragile governo in esilio di Francesco II, né questo riuscì ad avere una forma di controllo importante. I briganti resero necessario un grande investimento logistico e causarono perdite di vite umane».



Da sinistra Verrastro, Lerra e Pinto (accanto la copertina del libro, edito da Laterza)

